

L'autore rivela: sono malato

D'ORTA, SCRITTURA ANTICANCRO

di FRANCESCO DURANTE

Marcello D'Orta sta combattendo da ormai più di un anno la sua dura battaglia contro il cancro. Il più famoso maestro elementare d'Italia, autore di *Io speriamo che me la cavo*, uno dei più incantevoli e formidabili bestseller (oltre un milione di copie) del Novecento, pubblicato da Mondadori nel 1990 e diventato due anni dopo anche un film diretto da Lina Wertmüller e interpretato da Paolo Villaggio, ha reso pubblica la propria malattia parlando con l'agenzia Ansa.

Cinquantanove anni compiuti il 25 gennaio, D'Orta ha dichiarato di aver intensificato negli ultimi tempi la propria produzione letteraria quasi per farne un antidoto contro il tumore e lo spettro della morte, nella convinzione che scrivere sia l'esatto contrario di morire. «Troppi libri in un anno? Forse. Ma la scrittura è la mia vita. Quella che l'anno scorso stava per lasciarmi...», così ha detto, riferendosi ai suoi ultimi titoli: da *All'apparire del vero, il mistero della conversione e della morte di Giacomo Leopardi*, uscito a febbraio per Piemme, a *'A voce d''e criature*, scritto assieme all'ex parroco di Forcella don Luigi Merola e pubblicato solo pochi giorni fa per i tipi di Mondadori, e in previsione dell'uscita (a maggio per l'editore fiorentino Barbera) di *Era tutta un'altra cosa. I miei (e i vostri) Anni Sessanta*. Con questi nuovi libri, la già ampia bibliografia di D'Orta arriva a comprendere una ventina di titoli, pubblicati in poco più di altrettanti anni. Oltre al memorabile esordio, è il caso di ricordare tra i più fortunati anche *Dio ci ha creato gratis, Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso, Il maestro sgarrupato* e ancora *Fia-be sgarrupate*, tutti in qualche modo legati alla faticosa esperienza di D'Orta tra i ragazzini della scuola elementare di Arzano.

Da parecchi mesi, dunque, il maestro è «prigioniero» in casa sua, dove si sta sottoponendo alle cure del caso. Vive una «prigionia» che reca con sé anche la minaccia della depressione, che può perfino essere più insidiosa del male del corpo. «Per la malattia fisica», dice infatti lo scrittore, «possono qualcosa, quando possono, i medicinali. Per il male dell'anima la scrittura può essere un ottimo farmaco».

Scrittura come (auto)terapia, dunque: è del resto una pratica molto diffusa nel mondo, e capace di dare risultati importanti. E allora pazienza se quella di chi scrive fu a sua volta definita, fin dai tempi del filosofo Pietro Abelardo, una malattia delle più pericolose; pazienza, anche, se scrivere, come affermò il poeta Blaise Cendrars, non è vivere, ma al più sopravvivere. A lui, Marcello D'Orta potrebbe legittimamente domandare: e ti pare poco?

Infine, questa faccenda dei troppi libri. E chi lo dice? Continuando a spulciare nella fitta selva degli aforismi, delle massime e delle citazioni, noi vorremmo consigliare a D'Orta di non porsi nemmeno il problema. Semmai di regolarsi, se qualcuno storca il naso, esattamente come quel suo alunno che, in uno dei più belli tra i sessanta temi di *Io speriamo che me la cavo*, così si esprime: «Quando io correvo sulla spiaggia tutta la rena andava in faccia ai signori che dormivano, e quelli gridavano. Ma a me che me ne fotte? io correvo!». Ecco, caro maestro: fottitene pure tu. E continua a correre come sai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

